

Alessandro Donati



E il deserto fiorì

Bruxelles
2017

“E il deserto fiorì”

di Alessandro Donati

Un cielo maculato di nuvole color “fumo di Londra” è capace d’imprimere nella corteccia cerebrale una sorda frequenza di numeri in rosso. La stessa volta celeste, trasformatosi chimicamente in uno sterminato e spesso panno bigio, toglie il fiato e sembra capace di ridurre l’esistenza ad una coabitazione coatta tra le pareti umide di un teatro caduto in disgrazia.

Perdendo in profondità, viene smarrita la prospettiva. Assorbito dall’indeterminatezza, ogni particolare si ottunde. Proiettati su uno sfondo di ombre, anche i colori più vividi sembrano sciogliersi ed evaporare la loro identità costitutiva.

Tale, alle volte, lo scenario meteo-psico-fisico che abbiamo incontrato in questo mese di marzo, affacciandoci alla finestra della nostra casa, o passeggiando sui viali silenziosi di alberi senza foglie e senza fiori; sbirciando frettolosi attraverso i vetri appannati della nostra macchina bloccate nel traffico o nella calca irrespirabile di un autobus in corsa. Oppure in quei rarissimi momenti dove siamo riusciti ad aprire un varco sensibile nel nostro protocollo da “vita-in-pilota-automatico” (quale impressionante numero di ore passate e gettate in balia di questo “chronos” spietato e cannibale, dove, senza rendercene conto, siamo vissuti da altro, rispetto all’imperativo compito di essere noi i consapevoli piloti del nostro irripetibile ed inedito esistere...).

Eppure, in questo frammento di universo in divenire, circoscritto e attraversato da miliardi di atomi invisibili all’udito e allo sguardo, quando meno te lo aspetti, un raggio di

energia celeste può bussare inopinatamente alla tua porta, permettendoti di intravedere qualcosa di quel “Mistero” che precede e sovrasta le stesse leggi del cosmo e della storia.

Non c'è spazio più angusto, all'interno della nostra casa-basilica, nella capitale del Belgio, del confessionale. È una microscopica stanzetta adibita anche a luogo per accogliere i visitatori del nostro santuario.

Qualche giorno fa me ne stavo con il rosario in mano, a disposizione di chi aveva il desiderio di potersi accostare a quella fonte di vita, nata dal cuore trafitto di Cristo, che si chiama “sacramento della riconciliazione”.

È sempre un momento santo, semplice e profondo come le parole di Gesù, bello e struggente come la parabola del figliol prodigo. Ogni volta, come sacerdote, posso sfiorare con la punta della mia anima l'evidenza che il Signore si rende presente e prossimo alla persona che muove i suoi passi all'interno della sua dimora; desidera che essa possa sentirsi davvero come a “casa sua”.

Sono ridestato a quello stupore che mi rivela di essere chiamato a divenire prioritariamente silenzio-accoglienza, ombra discreta della Visita e Presenza di un Altro.

Infimo testimone del soprannaturale e immeritato mediatore di quella Grazia viva ed efficace, potenza rigenerante che sgorga da ogni miracolo raccontato dal Vangelo, ha il suo vertice nella morte e risurrezione di Cristo e che si comunica con infinita pazienza e tenerezza nella preghiera dell'assoluzione.

La mia mente, aiutata dallo sguardo rivolto alle fotografie e ai quadri presenti sulle pareti del confessionale, la Beatissima Vergine Maria, S. Teresa d'Avila, S. Giovanni della

Croce, S. Teresa di Gesù Bambino, respirava il profumo della vita quando viene visitata dal miracolo di un “incontro” capace di attrarre, amare e abbracciare tutt’intera la tua storia.

Forse stavo recitando i “Misteri della Gioia”, la *“Visita dell’Angelo a Maria”*, la *“Visita di Maria a S. Elisabella”*, *“la Nascita di Gesù a Betlemme”*....

La porta del confessionale, delicatamente, si apre. Con fare rispettosissimo e cauto entra una donna. Dai suoi lineamenti capisco al volo che appartiene a un mondo un poco più a sud del nostro mondo occidentale. Notando l’inginocchiatoio e una sedia in un angolo della stanza, mi chiede quale posto deve occupare. Io, cercando di guadagnarne la fiducia, le sorridendo e rispondo: *“Per i grandi peccati, l’inginocchiatoio; per quelli piccoli, la sedia!”*.

Mi guarda un po’ sorpresa; le dico subito che stavo scherzando, e il suo imbarazzo si scioglie in un bellissimo sorriso.

Prende posto sulla sedia.

Le chiedo: *“Desidera accostarsi al sacramento della confessione?”*

Lei, con estrema umiltà, mi rivela di essersi trovata per caso nella nostra chiesa. Avendo visto la luce accesa al di là della porta del confessionale, ha avvertito un desiderio insopprimibile di poter condividere la cosa più importante che lei ha vissuto in tutta la sua vita. E’ la prima volta che sente il desiderio di raccontare a qualcuno la “sua storia”.

Bastano pochi istanti, pochissime parole, per ritrovarmi al centro di un uragano di sofferenza e di pura gioia.

Scrivo di tale incontro dopo averne parlato con lei e aver ottenuto il suo accordo. Per tutelarne la riservatezza, modifico unicamente il nome del fratello.

La donna sottolinea nuovamente la sua stessa sorpresa nello scoprirsi in quella piccola stanza, lei che appartiene ad un'altra e ben diversa tradizione culturale e religiosa. E confessa di aver compreso di poter condividere quello che sta per iniziare a raccontarmi, passando davanti alla nostra chiesa, quasi qualcosa, qualcuno l'avesse invitata ad entrare.

Sono pervaso dalla bellezza di ciò che sta accadendo.

Come acquista sapore, ogni singola sequenza di vita, quando seguiamo quella voce interiore che ci esorta a condividere con gli altri le cose vere, belle o dolorose che siano, che toccano e commuovono la nostra vita. Credo sia qualcosa che rivela l'intima esperienza di sacralità che accomuna gli esseri umani ad una incorruttibile fraternità universale. Perché abbiamo bisogno vitale degli altri, del loro ascolto, della loro accoglienza e delle loro parole. Ma troppo spesso ce ne dimentichiamo; e la vita, come un deserto inospitale, sfiorisce, nelle nostre stesse mani.

Nadia, questo è il suo nome, prende un po' di tempo. Forse cerca le parole essenziali, o forse sta pregando. Oppure teme di fare un passo falso e di mettermi in imbarazzo. Le dico di non avere paura, perché i volti dei santi che ci stanno guardando, stanno pregando per noi e ci proteggono.

Lei attende ancora qualche momento, scruta attentamente S. Teresina, nota e osserva il rosario che tengo tra le mani.

Poi inizia a raccontare.

Alcuni anni prima, lei e la famiglia ricevono dalla polizia la notizia del rinvenimento del corpo di Ali, suo fratello minore. Morto dopo un'aggressione e orribili sevizie da parte di un gruppo di criminali.

Nadia mi racconta della bontà e della simpatia contagiosa del fratello. Del suo essersi sempre preso a cuore le necessità di tutte le persone che incontrava. Per questa ragione aveva scelto di diventare infermiere. Mi rivela che le è sempre stato vicino, in tutti i momenti della sua esistenza, anche durante un lungo periodo di rottura con la famiglia, quando lei ha dovuto allontanarsi dalla propria casa.

Mi descrive l'angoscia senza fondo nella quale lei e tutti i familiari sono stati assorbiti e travolti nello spazio di pochi istanti. Si fa eco dello strazio inconsolabile dei suoi genitori, dei suoi fratelli; dell'odio crescente e di un'insopprimibile ricerca di giustizia-vendetta tra la cerchia di chi lo ha conosciuto.

Anche lei, per alcuni giorni, è come intontita da quell'abisso di dolore generato dalla follia di animi mostruosi e menti perverse, che hanno voluto prendersi la vita di un essere buono e innocente.

Nadia passa questi primi interminabili giorni rosa come da un male che vuole mangiarle il cuore.

Poi, non sa come, non sa da dove, comincia ad avvertire nel punto più profondo della propria anima, un'intuizione più forte e persistente di qualsiasi pensiero di odio e di rancore.

Crede di iniziare a perdere l'uso della ragione, o di cadere in depressione. Nonostante ogni sforzo per allontanarlo, non riesce ad opporsi a tale pensiero che sta mettendo radici profonde in ciò che è rimasto del suo cuore. Mi dice che in quegli istanti avverte, con una percezione quasi fisica, la presenza di suo fratello Ali. Lo avverte vicino a lei e sembra desideroso di comunicarle qualcosa di vitale.

Nell'incomprensibile e crescente serenità che lei percepisce nel suo animo, Nadia capisce con una certezza morale che non sa spiegarsi, che lui sta bene, che ha finito di soffrire e che è nella pace. E dolcemente sembra sussurrarle

che l'unica cosa che conta davvero per lui è di aiutarla a guardare nella profondità di quella Vita vera, dove lui è entrato, e dove non c'è più né la morte, né la sofferenza o l'ingiustizia.

Questi pensieri improvvisi, queste percezioni immotivate, vanno in una medesima direzione. E le fanno comprendere che suo fratello le sta chiedendo l'impossibile.

E' qualcosa di incommensurabile, che si staglia con la forza di un iceberg contro la corazza di un animo, fragile come un guscio di noce. Sente con le viscere di una sorella, a cui è stato strappato brutalmente una parte del suo stesso corpo, che lui le sta chiedendo, perché le vuole veramente bene, di "perdonare" chi gli ha tolto la vita.

Nadia, con l'anima che è solo mendicanza, sta davanti a quel bivio terribile e cruciale. Sa bene che, dall'istante della sua decisione, la strada che intraprenderà sarà decisiva e senza più ritorno.

L'amore per suo fratello è così vero e così grande, che si abbandona al suo invito e muove i suoi primi vacillanti passi verso questa "Vetta" ripidissima ed impervia.

I giorni che seguono a quell'atto supremo sono comunque drammatici. Non può condividere tale scelta con i familiari, perché per tutti sarebbe un intollerabile e vile tradimento ad un patto di sangue. A questa solitudine umana si aggiunge di lì a poco lo stillicidio di pena e obbrobrio dell'iter processuale. Assiste alle udienze, vede l'atteggiamento sprezzante degli imputati. Le foto che riproducono le sevizie inferte al corpo martoriato del fratello, il rendiconto dettagliato dei medici che descrivono nei minimi termini la violenza che gli è stata imposta, sono stazioni di una Via Crucis che si

imprimono indelebilmente e orribilmente nel suo animo e nella memoria di tutti.

Sono settimane angoscianti. Nadia si interroga notte e giorno se è davvero possibile perdonare a chi sembra non provare alcun dolore per il male procurato e non chiede alcun gesto di clemenza.

La sentenza è comminata ed è proporzionata all'enormità del crimine commesso.

Nadia sa che quel perdono che ha sentito nascere dentro al proprio cuore, per diventare vero deve essere pronunciato con tutta la sua persona.

Senza far trapelare la cosa, chiede di poter andare a visitare ed incontrare, uno ad uno, in carcere gli assassini di suo fratello.

Mi descrive tali incontri. Erano in quattro ad aver commesso l'atroce delitto.

Colui che non aveva preso fisicamente parte al delitto (era stato solo l'autista del gruppo), qualche giorno dopo l'omicidio, si è tolto la vita, proprio nel luogo del massacro, dopo aver deposto dei fiori e una lettera nella quale chiedeva perdono.

Degli altri, due sembrano cominciare a rendersi conto del male commesso; l'ultimo rimane davanti a Nadia in un atteggiamento di indifferenza e di disprezzo.

A tutti e tre, lei, guardandoli senza alcun odio negli occhi, dice di perdonarli per quanto hanno fatto. Consapevole delle parole che sta per pronunciare, aggiunge: *“Mio fratello vi ha perdonato. Potete credere al perdono e perdonarvi voi stessi”*.

Per confermare quanto ha detto e fatto con la sua visita, scrive a ciascuno anche una lettera personale.

Da quel giorno la pace non ha più abbandonato la sua anima.

La sto ascoltando tutto d'un fiato. Non so da quanto tempo è iniziata questo istante di grazia. Me ne sto seduto dalla parte del "confessore", ma comprendo di stare innanzi a qualcuno che ha saputo donare quel gesto di misericordia che soltanto Dio sa compiere.

Sono maggiormente colpito perché tra pochi giorni sarà un anno esatto dagli attentati terroristici all'aeroporto e alle stazioni della metro di Bruxelles. Giorni di una nuova "Quaresima". Giorni che conducono alla sofferenza, alla passione, alla morte dell'Uomo della Croce. Ed è palpabile a 360 gradi la fragilità della nostra umanità.

Mi rendo conto di stare innanzi a qualcuno che ha saputo andare oltre i limiti di una mera giustizia umana. E mi sento sopraffatto da questo oceano di magnanimità, di coraggio e di altruismo.

Nell'eccezionalità di una storia che ha le proprietà per essere ricordata per sempre, ciò che Nadia mi ha voluto condividere fino a questo momento, in realtà è soltanto la prima parte.

E' quanto, cercando di elaborarne la sostanza, appartiene a quell'insieme di atti, già per sé già prodigiosi, che costituiscono l'essere umano come un essere libero e pensante. Siamo naturalmente capaci di riflettere e di interrogarci su noi stessi, sul senso e la finalità di ogni cosa. Siamo ontologicamente recettivi a quel principio morale che ci esorta

alla realizzazione di un bene, per noi e per gli altri e ad astenerci con tenacia dal compiere il male.

Nadia, nel condividere con me il dramma di quanto accaduto al fratello e ciò che successivamente è stata in grado di vivere, mi ha aiutato a vedere nella filigrana dei suoi gesti e dei suoi pensieri, la rettitudine di una coscienza animata dalla ricerca della verità, da conoscere e da compiere.

Il nobilissimo ed eroico gesto di perdono le ha permesso di arrivare, senza rendersene conto, alla porta più segreta del suo stesso cuore, quella che, secondo i santi e chi ne ha fatto esperienza, oltrepassandola, permette di accedere a quel “Tempio Santo” dove l’Onnipotente si dona personalmente alla sua creatura.

Nadia deve continuare ad affrontare le difficoltà con la famiglia; il vuoto per la mancanza del fratello rimane anche per lei incolmabile. Ciononostante sa di essere riuscita a compiere la cosa giusta.

Ciò che muove in una nuova dimensione la sua storia le accade qualche tempo dopo.

E’ l’alba del sei gennaio dello scorso anno.

Lei si ritrova all’interno di una grotta, illuminata fievolmente. Non ha mai visto prima quel luogo, ma ha la netta percezione che si tratta di un luogo sacro. Si mette in ginocchio e comincia a perlustrare con lo sguardo quella cavità. Nota due altari, uno di fronte all’altro. Uno di questi sembra essere stato inserito in una sorta di spazio adibito a focolare. Volgendo la testa vede davanti a sé un essere molto alto, robusto e possente. La sua percezione immediata è quella di sentirsi innanzi ad un

angelo. Non è comunque in grado di distinguerne il volto. Troppa la luce, troppo potente l'energia che lei avverte mentre sta alla sua presenza. Nota comunque che indossa una tunica bianca, una stola dorata e che porta al collo un lungo rosario.

Non avverte alcuna paura. Non conosce quell'essere, non riesce a riconoscerne i tratti fisiognomici. Ma si sente bene, eccezionalmente bene, insieme a lui.

Ad un certo momento l'angelo le si avvicina maggiormente e scorge che, lentamente l'uomo si avvicina a lei protendendo una mano. In quel palmo c'è un piccolo foglio, più luminoso della veste che indossa. Arrivato davanti a lei, con estrema delicatezza, depone la mano e la pagina splendente proprio sopra al suo cuore.

E' una folgorazione indolore. Il momento più bello, felice e vitale di tutt'intera la sua vita. Cerca di spiegare con le parole quello che ha avvertito, ma si rende conto che esse non arriveranno mai a descrivere compiutamente ciò che le è stato donato di vivere.

A tentoni, con gli occhi che non smettono di brillare e un tono di voce pacato e gioioso, mi descrive e regala ciò che ha vissuto.

Dice che nell'istante esatto in cui quella mano si è avvicinata e deponendosi proprio su di lei, ha avvertito il bruciore di un fuoco che sembrava aprirle e spalancarle tutto il cuore.

Dal cuore l'incontenibile calore si contagiò a tutto il corpo e ne fu avvolta, diventando luce.

Tutto il suo essere era illuminato con "grappoli di luce", come nimbi lucenti di benessere. Era dentro e a contatto con l'origine senza origine e il destino senza limite di ogni cosa. E c'era, sempre e soltanto, crescente, vivido e senza alcun limite,

un Amore che illuminava tutto di lei e dell'universo. Si sentiva avvolta da questo Amore puro, totale, che si faceva tenerezza, riposo, sicurezza, serenità, armonia, compassione, perdono.

L'angelo scompare dal luogo.

L'emozione è talmente grande e sconvolgente che le sembra di “esplodere” di gioia. Non vorrebbe per nulla al mondo uscire da questo universo di energia vitale e di felicità senza fine, che la stava cullando e portando al di là di tutto ciò che aveva conosciuto e vissuto. Sommersa da questo oceano di gioia, cerca di riprendere fiato.

Nell'istante in cui brama ansimante l'aria, apre gli occhi, accorgendosi di aver sognato e scorge al di là della finestra i primi raggi solari di un nuovo giorno

Le sue prime parole sono una preghiera e un'intuizione riguardante suo fratello: *“Grazie, Signore! So che non ha sofferto, perché tu l'hai preso con te, nella tua Vita, come tu hai concesso che io sperimentassi d'essere stata afferrata da te questo mattina”*.

Questo istante che non sa realisticamente quanto sia temporalmente durato le ha cambiato la vita.

Nadia ama ripetere che il quel sei gennaio duemila-e-sedici “lei è nata nuovamente e che tutto le è apparso in una novità assoluta: ogni cosa e ogni istante”.

Riemergere dai sogni è sempre un processo ambivalente. Possiamo rimanerne interdetti, o stupefatti; infastiditi, o arricchiti. Ma una caratteristica comune costituisce la mera attività onirica. Nel susseguirsi del tempo, i contenuti e l'intensità di quanto vissuto, tendono a diluirsi fino a disperdersi, quasi integralmente.

Nadia, fin dal risveglio, notò con crescente sbalordimento, che quanto vissuto nella notte non sembrava scemare durante tutte le ore del giorno. Fece e rifece un innocente esperimento. Avvicinò la sua mano nel punto esatto in cui aveva avvertito deporsi la mano dello sconosciuto. E nel farlo avvertì rinnovarsi un dolore, come la reazione che si prova nel toccare una parte scottata o ferita del corpo.

Quell'esperienza di amore puro non si è mai allontanata dal suo cuore e l'accompagna ogni giorno.

E' nata, è stata deposta, in un cuore che ha conosciuto gioie e dolori, come ognuno di noi. Un cuore violato dalla crudeltà e dalla violenza. Un cuore che, all'odio e alla vendetta, ha preferito il perdono. Un cuore che sa di appartenere ad un Cuore infinitamente più grande.

Si potrebbe discutere a lungo, armati di manuali e di speculazioni di eminenti dottori, sulla natura e sul valore dei nostri sogni e delle nostre esperienze ultra-sensoriali.

Lasciamo tale indagine agli specialisti.

Siamo nel mese di marzo. Il mese di S. Giuseppe, che comprende e compie la volontà del Signore, proprio dentro e attraverso un "sogno". Il mese dell'Annuncio dell'Angelo a Maria, dove il sogno di Dio di farsi uno di noi si fa verità e si fa carne.

A me basta aver potuto ascoltare quanto Nadia ha vissuto. Le sue parole rivelano la sua anima, i suoi occhi portano le tracce che la vita è “vocazione” (l’amore di suo fratello l’ha risvegliata), che ciascuno ha una “missione” da compiere (per lei, essere quel segno umanissimo di misericordia per altre persone) e che come lei, anche noi siamo una struggente “nostalgia” di conoscere e vedere il Volto di Dio (lei attende di dare un “volto” a Colui che le ha messo nell’anima suo Amore) per stare sempre con Lui.

Rimarrebbe e meriterebbe di essere messa in evidenza la “*data*” del sogno. Il sei di gennaio (giorno dell’Epifania).

Dovremmo dilungarci sul “*luogo*” visto in sogno, che Nadia, dopo mesi e mesi di ricerca, un giorno, guardando le foto di un pellegrinaggio, scopre con assoluta certezza e sbigottimento, essere la “Grotta di Betlemme”.

Ma questo sono nuovi “petali”, di questo Fiore nato nel deserto, che il Signore farà schiudere quando sarà giunto il momento giusto.

Ciò che conta, per ora, è guardarlo con stupore; volergli bene e averne cura.